



"Il Vangelo è una bomba: la speranza è che almeno qualche scheggia ci colpisca"

La vite i tralci

Gv. 15,1-17

Sullo sfondo dell'Antico Testamento, in particolare della predicazione dei profeti, dove la "vite", insieme al "fico", erano le piante con cui era rappresentato il popolo di Dio, Giovanni, attraverso l'esempio della vite e dei tralci, presenta il rapporto che lega Gesù, il Padre e i discepoli. Gesù afferma di essere la "vera vite"; il vero popolo di Dio è quello che ha origine da lui

- I capitoli 14-17 del vangelo di Giovanni, sono stati aggiunti in seguito alla prima stesura del testo, e sono il frutto della riflessione della comunità cristiana.
- I brani di questa sezione sono in chiave eucaristica; cioè sono sorti durante la celebrazione della Cena del Signore.
- All'inizio del capitolo 15 inizia l'istruzione di Gesù riguardo l'identità e la situazione della sua comunità in mezzo al mondo.
- L'esistenza della comunità non dipende da un'istituzione, ma dalla partecipazione alla vita di Gesù e dalla comunicazione del suo Spirito.

"Io sono" è il nome di Dio rivelato a Mosè nell'episodio del roveto ardente; Gesù rivendica la sua condizione divina

[1] «Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore.

Lo sfondo del brano è nell'Antico Testamento, in particolare nella predicazione profetica, dove la "vite" o la vigna, insieme al fico, era simbolo di Israele come popolo di Dio. In questo senso, è celebre il "canto della vigna" del profeta Isaia:

(Is. 5,1-7) [1] Voglio cantare per il mio diletto il mio cantico d'amore per la sua vigna. Il mio diletto possedeva una vigna sopra un fertile colle. [2] Egli l'aveva dissodata e sgombrata dai sassi e vi aveva piantato viti pregiate; in mezzo vi aveva costruito una torre e scavato anche un tino. Egli aspettò che producesse uva; essa produsse, invece, acini acerbi. [3] E ora, abitanti di Gerusalemme e uomini di Giuda, siate voi giudici fra me e la mia vigna. [4] Che cosa dovevo fare ancora alla mia vigna che io non abbia fatto? Perché, mentre attendevo che producesse uva, essa ha prodotto acini acerbi? [5] Ora voglio farvi conoscere ciò che sto per fare alla mia vigna: toglierò la sua siepe e si trasformerà in pascolo; demolirò il suo muro di cinta e verrà calpestata. [6] La renderò un deserto, non sarà potata né vangata e vi cresceranno rovi e pruni; alle nubi comanderò di non mandarvi la pioggia. [7] Ebbene, la vigna del Signore degli eserciti è la casa d'Israele; gli abitanti di Giuda sono la sua piantagione preferita. Egli si aspettava giustizia ed ecco spargimento di sangue, attendeva rettitudine ed ecco grida di oppressi.



In alcuni casi, è un simbolo di fecondità (Is. 27,2-3), ma più spesso, la vigna è improduttiva o desolata e deludente per Jahvè (Os. 10,1 ; 14,8 ; Ger. 5,10 ; 6,9 ; 12,10-11 ; Ez. 19,10-14)

In questa rappresentazione della "vite" quale popolo di Dio, si è inserita una corrente nazionalista che sosteneva che questa "vite" era la prediletta, tanto che per piantarla, era necessario estirpare le altre viti

(Sal. 80,9) [9] Hai sradicato una vite dall'Egitto, hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.

In questo modo si giustifica l'invasione e l'oppressione da parte degli Ebrei sugli altri popoli, attribuendola alla volontà di Dio. Questa linea teologica sarà contestata dai profeti

(Am. 9,7) [7] «Non siete voi per me come gli Etiopi, figli d'Israele? Oracolo del Signore. Non sono io che ho fatto uscire Israele dal paese d'Egitto, i Filistei da Caftor e gli Aramei da Kir?

(Is. 19,24b) [24b] «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità».

(Ger. 2,21) [21] Io ti avevo piantato come vigna pregiata, tutta di vitigni genuini; come mai ti sei mutata in tralci degeneri di vigna bastarda?

(Ez. 19,10-12) [10] Tua madre era come una vite piantata vicino alle acque. Era rigogliosa e frondosa per l'abbondanza dell'acqua. [11] Ebbe rami robusti, buoni per scettri regali; il suo fusto si elevò in mezzo agli arbusti, mirabile per la sua altezza e per l'abbondanza dei suoi rami. [12] Ma essa fu radicata con furore e gettata a terra; il vento d'oriente seccò i suoi frutti e li fece cadere; il suo ramo robusto inaridì e il fuoco lo divorò.

(Ez. 17,5-7) [5] Scelse un germoglio del paese e lo depose in un campo da seme; lungo il corso di grandi acque, lo piantò come un salice, [6] perché germogliasse e diventasse una vite estesa, poco elevata, che verso l'aquila volgesse i rami e le radici crescessero sotto di essa. Divenne una vite, che fece crescere i tralci e mise i rami. [7] Ma c'era un'altra aquila grande, larga di ali, ricca di piume. E allora quella vite, dall'aiuola dove era piantata, rivolse verso di essa le radici e tese verso di essa i suoi tralci, perché la irrigasse.

L'immagine della "vite" era anche usata per rappresentare la Sapienza

(Sir. 24,17) [17] Io come vite ho prodotto splendidi germogli e i miei fiori danno frutti di gloria e ricchezza.

I profeti affermano che come Jahvè ha liberato Israele dall'Egitto, così ha fatto con i popoli nemici storici di Israele, perché Dio si schiera dalla parte degli oppressi e non degli oppressori

Tutti i passi profetici citati presentano dei paralleli con il testo di Giovanni, in particolare riguardo la fecondità e il "taglio" dei rami improduttivi



- Gesù mette fine alla questione contrapponendosi ai testi dell'Antico Testamento: è lui la "vite", quella "vera", il vero popolo di Dio.
- Ciò che l'antico Israele non ha dato a Dio, nonostante le sue cure, gli sarà dato da Gesù, la "vite" autentica, origine del vero Israele.

- Il vero popolo di Dio è quello che si costituisce a partire da Gesù. E' una comunità universale, che sostituisce e integra l'antico popolo.
- Giovanni, infatti, presenterà i samaritani che accettano Gesù come salvatore del mondo (Gv. 4,42), i greci che si avvicinano a lui (Gv. 12,20) e, l'ultima missione, si svolge in contesto non giudaico, sul lago di Tiberiade, con la presenza di "sette" discepoli (Gv. 21,1s).

L'evangelista
continua il
tema della
sostituzione
delle istituzioni
di Israele

- ▶ Nelle nozze di Cana, la nuova alleanza occupa il posto dell'antica (Gv. 2,1-11)
- ▶ Gesù è stato designato come "luce vera" che si oppone alla Legge (Gv. 1,4-9 ; 8,12).
- ▶ Gesù è stato designato come "vero pane" del cielo, in contrapposizione alla manna (Gv. 6,32).
- ▶ In questo brano, sostituendosi alla "vite" antica, si definisce come il "vero popolo" di Dio.

- E' il Padre di Gesù, che ha piantato questa "vite"; è sua proprietà perché è la comunità che egli ha fondato.
- In questa "vigna" vi sono dei ruoli ben precisi:

- ▶ Il Padre è "l'agricoltore"
- ▶ Gesù è la "vite"
- ▶ I discepoli sono i "tralci"

I tre ruoli devono
sempre rimanere
distinti; nessuno può
invadere il campo
dell'altro



L'importanza del "portare frutto" è evidenziata dalla ripetizione dell'espressione per sette volte nel brano, (Gv. 15,2.2.2.4.5.8.16). Era stata anticipata dall'esempio della morte del chicco di grano

(Gv. 12,24) [24] *In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.*

E' l'espansione dell'amore senza misura, che si realizza sia a livello individuale, una crescita verso il Padre, sia comunitario, un'estensione degli appartenenti alla comunità

Gesù non ha creato un circolo chiuso, ma una comunità in espansione. Ogni tralcio deve dare "frutto"; ogni membro deve effettuare una crescita e ha una missione da compiere

Il tralcio è improduttivo se inserito in Gesù, ma non in modo vitale; non basta una fede teorica e astratta, ma è necessaria una fede vitale e concreta.

E' il tralcio che appartiene alla comunità, ma non risponde agli stimoli dello Spirito

[2a] Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia,

In chiave eucaristica, i tralci infruttuosi sono quanti nell'Eucaristia si cibano del pane, che è Gesù, ma poi non si fanno pane per gli altri

Per Gesù non è accettabile che all'interno della comunità, vi sia chi riceve il suo amore ma poi non lo trasmette agli altri

E' un'appartenenza alla comunità che assorbe energie vitali, di Gesù e degli altri, ma non le ridona perché si è centrati solo su se stessi e sui propri bisogni

La dinamica di crescita della persona, il fattore di maturazione, è comunicare agli altri l'amore ricevuto da Dio e dalla comunità

(Gv. 3,17-18) [17] Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. [18] Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

Il Padre, che ha cura della sua "vigna", "taglia", letteralmente "toglie" (αἶρω) i tralci improduttivi

E' il Padre, il vignaiolo, che sa e decide qual è il tralcio che non porta frutto e che deve essere tolto dalla vite

Togliere il tralcio compete solo al Padre, il "vignaiolo", neanche a Gesù, la "vite", tanto meno agli altri "tralci"

Nessuno è incaricato nella comunità dei credenti di giudicare la crescita spirituale dell'altro

Ognuno ha ritmi diversi di crescita, capacità di sviluppo differenti, una sua storia, una spiritualità, che lo rende differente dall'altro

Sfrondare la "vigna" da parte del Padre, non è che la conferma del giudizio che l'uomo si è dato da se stesso

La traduzione "pota" può essere fuorviante; spesso è stata utilizzata come giustificazione degli avvenimenti negativi che avvengono nella vita

[2b] e ogni tralcio che porta frutto, lo **pota** perché **porti più frutto**.

L'azione del Padre è positiva; tende a eliminare dal tralcio i fattori di morte, favorendo il processo di crescita verso una maggiore autenticità e libertà

Il verbo è "purificare" ed è contrapposto al "togliere" del tralcio che non porta frutto. Nella lingua greca è un gioco di parole; il verbo "airo" significa "togliere" e il verbo "kathairo" (καθαίρω) significa "pulire", "purificare"

Il discepolo non è invitato a concentrarsi sulla propria perfezione ma esclusivamente sul dono di se

Il Padre elimina dal tralcio ogni preoccupazione, con la delicatezza che soltanto lui sa usare, che non sia quella di trasformare la linfa vitale dell'amore di Dio che riceve in "frutto"

Centrandosi su se stessi non ci si accorge più dei bisogni, delle sofferenze e delle necessità degli altri, e vengono sottratte energie che dovevano essere impiegate per occuparsi e preoccuparsi degli altri

Cercare di estirpare i propri limiti e difetti è controproducente, perché la persona si centra su se stessa. L'elemento negativo non solo non scompare, ma, spesso, si rafforza

L'"agricoltore" ha a cuore che la "vigna" produca "frutto" sempre più abbondante; è suo interesse, quindi, eliminare dai tralci impurità ed elementi negativi

Ognuno ha dei limiti e difetti che, probabilmente, sono dannosi; ma vivere proiettati verso una presunta perfezione spirituale, significa non accettarsi come si è. La tensione tra ciò che si è e ciò che si vorrebbe essere, in caso di "caduta", non genera pentimento, atteggiamento sano, ma rabbia verso di sé e forse verso gli altri

Il tralcio che si occupa di se stesso e crede di eliminare lui la sua parte negativa, può causare dei danni irrimediabili. E' il Padre che s'incarica di eliminarli e non il tralcio, tanto meno gli altri tralci



- Fuori di metafora, non è il credente che si deve occupare di eliminare da se stesso ciò che ritiene negativo.
- Il rischio è danneggiare l'asse portante della propria esistenza e il proprio equilibrio in modo definitivo.
- Eventuali difetti o elementi negativi, che sono tali agli occhi di Dio, e non ai nostri, che possono essere d'ostacolo per amare gli altri, non noi, ma Dio che desidera la nostra realizzazione s'incaricherà di eliminarli.
- Se permangono, evidentemente, ciò che noi reputiamo negativo, non lo è agli occhi di Dio; non sono d'impedimento al "portare frutto".
- Spesso, cioè che riteniamo negativo, è determinato dalla società, dalla morale corrente, dalla religione, che con il tempo cambiano.

La proposta di Gesù e del Padre, è il dono totale di sé senza nessuna preoccupazione; la perfezione spirituale è tanto lontana e astratta, quanto è grande la propria ambizione e il proprio io

Questa proposta di Gesù è una grande liberazione, confermata dalla Prima lettera di Giovanni:

(1Gv. 3,19-20) [19] In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, [20] qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

- Nel cultura ebraica il "cuore" è la coscienza.
- L'autore invita alla tranquillità, anche se la coscienza rimprovera qualcosa, perché Dio è più grande della coscienza e ci conosce meglio di quanto possiamo conoscerci noi.
- Di fronte a questo, in caso di "caduta" c'è serenità e pentimento; si è sbagliato e si ricomincia. Non sorge rabbia e frustrazione perché non si riesce a raggiungere il proprio modello.



"Puri" è lo stesso termine tradotto con "pota" nel versetto precedente

Il termine "puro" richiama alcuni passi precedenti, in cui era apparso il tema della purificazione

Nelle nozze di Cana, le "anfore" erano immagine di una purificazione inefficace; Gesù promise la purificazione attraverso lo Spirito, simboleggiato dal vino nuovo

(Gv. 2,6) Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri.

Il battesimo di Giovanni Battista è stato erroneamente interpretato come gesto di purificazione rituale, mentre era un segno di rottura con un passato sbagliato; è proprio questa rottura la condizione per essere purificati.

(Gv. 3,25) Nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale.

Nella Cena, Gesù chiarisce che non lava i piedi ai discepoli per purificarli; "puri" già lo sono, perché la purezza è legata all'accettazione del suo messaggio.

[3] Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Esiste una purezza iniziale e un'altra dovuta alla crescita

La prima si realizza con l'innesto nella "vite" che è Gesù, rompendo con un passato sbagliato, mettendo in pratica il suo messaggio (Gv. 8,31). Questo toglie il "peccato" (Gv. 1,29).

(Gal 5,13) [13] Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri.

(Gv. 13,10) Soggiunse Gesù: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti».

"Parola" traduce il termine "logos" (λόγος) che racchiude tutto l'insegnamento di Gesù, che non è teorico ma concreto. È riassunto nella "lavanda dei piedi"

La seconda è operata dal Padre, per aumentare la fecondità dell'innesto nella "vite"

La docilità allo Spirito Santo, l'amore generoso come norma di vita (Gv. 14,21), rende il discepolo sempre più "puro". Nella "lavanda dei piedi", non è l'essere lavato che purifica, ma il lavare i piedi agli altri. Questo fa sì che il Padre verrà ad abitare con il discepolo

(Gv. 14,23) Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.

Il servizio esercita una funzione liberatrice nella persona. Se il rapporto tra libertà e servizio non è compreso, è possibile che la libertà divenga prepotenza



Il verbo "rimanere" (μένω) è tipico di Giovanni e compare per ben 36 volte nel suo vangelo. Esprime la comunione e l'amore che la fede in Gesù crea e favorisce. Non ha un significato statico come nella lingua italiana

[4] Rimanete in me e io in voi.
Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

Il "tralcio" non ha vita propria, ma ha bisogno della linfa, cioè dello Spirito comunicato da Gesù, che è la "vite"

"Io in voi", è la risposta fedele di Gesù all'iniziativa del discepolo. L'unione non è automatica né rituale

Si è in piena comunione con il Signore se si ha un atteggiamento di amore e di servizio per gli altri; è questa l'unica garanzia di comunione con il Padre

L'unione tra Gesù e i suoi è la condizione perché la comunità esista, e sia in grado di produrre il "frutto"

[5] Io sono la vite, voi i tralci.
Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Gesù ripete la sua affermazione iniziale "Io sono la vite", sottolineando di nuovo la sua condizione divina

Non significa che il discepolo non è in grado di esercitare alcuna attività, ma si riferisce in modo specifico alla produzione del "frutto"

Ricordando l'ambito eucaristico, Gesù ripete quanto affermato a Cafarnaò, utilizzando un'espressione simile

È vero che se il "tralcio" è staccato dalla "vite" non porta "frutto"; ma è anche vero che la "vite" non può dare "frutto" se non attraverso il "tralcio"

(Gv. 6,56) [56] Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.

Il discepolo dipende dal Signore per ricevere la linfa; ma il Signore è condizionato dalla collaborazione del discepolo perché la linfa produca "frutta"

L'assimilazione di Gesù, che si realizza nell'Eucaristia, è ciò che produce il "frutto", perché si riceve la stessa vita di Gesù

Questo mostra quanto ciascun discepolo è prezioso per il Padre; egli ha bisogno di ognuno di noi affinché il suo amore si trasformi in realtà

Il "frutto" è una metafora che descrive il risultato dell'attività di Gesù e dei suoi discepoli

Il Padre di Gesù non è il Dio che dispone e che può far tutto, ma è un Dio che chiede la collaborazione degli uomini per essere veramente Dio. Un padre che non ha figli non è padre



Il verbo "secca" richiama la visione delle ossa inaridite del profeta Ezechiele, immagine del popolo di Israele carente dello Spirito e ormai morto

(Ez. 37,11) [11] Mi disse: «Figlio dell'uomo, queste ossa sono tutta la casa d'Israele. Ecco, essi vanno dicendo: "Le nostre ossa sono inaridite, la nostra speranza è svanita, noi siamo perduti".

Di solito, è conosciuta la seconda parte "chiedete quello che volete e vi sarà fatto", ma è ignorata la prima parte che pone la condizione "Se rimanete in me"

Non è sufficiente l'adesione a Gesù, ma è necessario che le sue parole siano radicate nella persona, siano parte della sua esistenza e non concepite come un codice esterno

Se queste sono le condizioni, non si chiederà mai qualcosa di negativo per gli altri, ma si chiederà il dono dello Spirito, cioè una maggiore capacità di amare

Se questo non è ben compreso, avviene che si chiede e non si riceve, come denuncia la lettera di Giacomo

[6] Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

[7] Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

Le parole di Gesù non sono un termine di confronto, ma richiedono di essere interiorizzate perché che si manifestino in modo nuovo e creativo

(Gc. 4,2-3) [2] Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere; combattete e fate guerra! Non avete perché non chiedete; [3] chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni.

Gesù richiama un brano di Ezechiele, che tratta del legno della vite

(Ez. 15,1-5) [1] Mi fu rivolta questa parola del Signore: [2] «Figlio dell'uomo, che pregi ha il legno della vite di fronte a tutti gli altri legni della foresta? [3] Si adopera forse quel legno per farne un oggetto? Si può forse ricavarne un piolo per attaccarvi qualcosa? [4] Ecco, lo si getta nel fuoco a bruciare, il fuoco ne divora i due capi e anche il centro è bruciacchiato. Potrà essere utile per farne un oggetto? [5] Anche quand'era intatto, non serviva a niente: ora, dopo che il fuoco l'ha divorato, l'ha bruciato, si potrà forse ricavarne qualcosa?

Il legno della vite è l'unico che è inutile perché non è lavorabile. Neanche la sua cenere può essere utilizzata per lavare, poiché macchia i tessuti

Così è l'esistenza del credente; si è chiamati a realizzarsi portando "frutti" d'amore verso gli altri, altrimenti è una vita non vissuta. Se si rinuncia ad amare si rinuncia a vivere, si "inaridisce", cioè si è senza Spirito, e ne consegue l'eliminazione

Forse ci saremmo aspettati il contrario: non è diventare discepoli di Gesù che produce "molto frutto", ma il contrario; l'unica garanzia di essere discepoli è portare "molto frutto"

[8] In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Spesso si ritiene che la "gloria di Dio" consista in opere e gesti grandiosi. Gesù precisa che è "in questo", cioè che "portiate molto frutto", che si manifesta la presenza e l'attività di Dio amore a favore degli uomini

Il "Padre" ha amato Gesù comunicandogli lo Spirito nel battesimo (Gv. 1,32-33); allo stesso modo, Gesù comunica ai discepoli la forza del proprio amore, lo Spirito che è in lui

[9] Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

La "gloria di Dio" si manifesta in una persona, in una comunità, che accresce la sua capacità di amore verso gli altri

Il termine "comandamenti" (ἐντολή), pronunciato da Gesù, assume il significato di "incarico" più che quello di "ordine"

[10] Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore.

Ritorna l'insistenza sul "rimanere"; la comunità è il luogo delimitato dall'amore di Gesù, e dove gli effetti sono visibili

Gesù parla di "miei comandamenti" per evitare la confusione con quelli di Mosè che ha sistematicamente ignorato. Infatti, egli lascia un solo comandamento "nuovo"

Gli "incarichi" che il Padre ha affidato a Gesù s'identificano con la sua missione di salvare l'umanità (Gv. 3,17 ; 12,47)

Il plurale "comandamenti" indica le attuazioni pratiche dell'unico comandamento dell'amore che non può delimitato da una casistica perché l'amore è sempre originale e creativo

(Gv. 13,34) [34] Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Gesù chiede di compiere i "suoi comandamenti", gli stessi che ha ricevuto dal Padre, donando la vita che hanno ricevuto

Ogni volta che l'unico comandamento dell'amore diviene realtà attraverso forme di misericordia, di condivisione, di perdono, di aiuto, di generosità, di servizio verso gli altri, equivale ai "comandamenti" di Gesù

Se non c'è l'amore, non rimane che il vuoto, l'assenza di Dio, che potrà essere immaginato, ma non sperimentato. Il vuoto sarà colmato da dèi falsi, che occupano il posto del Padre, unico Dio vero (Gv. 17,3)



Gesù ha parlato del "tralcio" che porta "frutto" e del Padre che lo purifica, perché la "gioia", non una qualunque, ma quella sua, dell'uomo-Dio, sia "in voi" e "la vostra gioia sia piena". Più avanti Gesù ripeterà l'invito

(Gv. 16,24) Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

L'invito alla "gioia" è inserito tra due inviti al "comandamento dell'amore"; la "gioia" ha origine da un amore che si fa servizio per gli altri

Se non si è centrati su se stessi, è possibile occuparsi degli altri, accorgersi dei loro bisogni e trasmettere la "gioia" sperimentata

Come Gesù nella sua attività, manifesta la presenza del Padre fra gli uomini, così deve fare la comunità

Gesù sta indicando il vertice del suo amore che si verificherà nella sua morte; in quel contesto, la sua preoccupazione sarà per i discepoli e cercherà di liberarli (Gv. 18,8)

[11] Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Se si è eliminato il senso di colpa e d'indegnità che nasce dal non sentirsi all'altezza del volere di Dio, e dalle proprie inevitabili debolezze, scaturisce una "gioia" crescente, dovuta al sentirsi amati da Dio così come si è. È una "gioia" che ha bisogno di essere donata agli altri

(1Gv. 1,4) Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena.

Il testo parla di "nostra gioia". La comunità opera perché cresca la sua "gioia": ha compreso che consiste nel dare e nel donare

[12] Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi.

Sentirsi amati così come si è, conduce alla "gioia", la "gioia" spinge ad amare, quest'amore richiama ancora più amore da parte del Padre in un crescendo senza fine

[13] Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

Non s'intende solo il momento, che può capitare, in cui si sacrifica la vita, ma un amore che fa sì che tutta l'esistenza sia orientata verso il bene dell'altro

(1Gv 3,16) In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli.

(Ef. 2,4-5) [4] Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, [5] da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.



Gesù in precedenza si è definito "i/" Maestro e "i/" Signore; ora elimina ogni distanza con i suoi discepoli. Chi mette la propria vita al servizio degli altri, ha una relazione d'amicizia con Gesù, che è Dio; questo esclude ogni timore

"Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi". Forse, al posto di Dio, conoscendoci, non ci avremmo scelti

Gesù non sceglie l'uomo per chissà quali capacità, ma così com'è, con le sue debolezze e imperfezioni, perché vada verso gli altri portando ma la sua (di Gesù) ricchezza

La convinzione che il Signore ci ha scelto con i nostri limiti, deve essere radicata in noi, perché ci ridimensiona e, soprattutto, perché nel momento della "caduta", non genera amarezza e rancore verso noi stessi

(2Cor. 4,7) [7] Noi però abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi.

Il "tesoro" è racchiuso in "vasi di creta", cioè di poco ordine. Dentro di noi, c'è un "tesoro"; è questo che dobbiamo comunicare agli altri

[14] Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

[15] Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

[16] Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Non si deve andare verso gli altri con atteggiamento di superiorità perché può generare soggezione e scoraggiamento. Gesù non chiede di essere di esempio, ma di mettersi a servizio

L'espressione "Non vi chiamo più servi" è un rafforzativo; Gesù non ha mai considerato servi i suoi, ma ha sempre avuto con loro un rapporto di amicizia

La differenza tra "servo" e "amico" è nella presenza o meno della familiarità. Gesù chiede amicizia ai suoi; è il centro del gruppo e non si pone al di sopra

La relazione con Gesù è descritta con "rimanere", "restare con me", "rimanere nel mio amore"; indicano compagnia e vicinanza, situazioni vitali che vanno molto al di là dell'insegnamento

Il rapporto tra i discepoli e Gesù è quello che egli ha con il Padre. L'amore reciproco rende figli di Dio e pone i discepoli allo stesso livello di Gesù; ora li chiama "amici"; più avanti li chiamerà "fratelli" (Gv. 20,17)

Gesù che "non è venuto a essere servito ma a servire" (Mt 20,28), non ha bisogno di "servi", ma di "amici". Il cristiano è "servo" dal punto di vista del servizio da rendere agli altri



"*perché andiate*"; è un verbo di movimento. Non si sta immobili, non si assume un atteggiamento statico, spiritualeggiante o autoreferenziale, ma l'amore sperimentato si esprime nella missione, cioè "*portiate frutto*"

Scopo della chiamata di Gesù è la missione; continuare il suo impegno verso l'umanità animati dal suo stesso Spirito e, in questo, Gesù e il Padre saranno con i discepoli

"*Nel nome*" significa in rappresentanza; nella misura in cui il discepolo s'identifica con Gesù e, come lui, si dirige verso gli altri, il "*Padre*" vede nel discepolo i tratti del "*Figlio*" e collabora alla sua azione

[16] Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti **perché andiate e portiate frutto** e il vostro **frutto rimanga**; perché tutto quello che **chiederete al Padre nel mio nome**, ve lo conceda.

Non sono gli uomini che devono andare verso la comunità, ma è la comunità che deve andare verso tutti, portando a ciascuno l'amore del Padre che lei stessa sperimenta; non è possibile essere una comunità chiusa

"*E il frutto rimanga*"; l'azione della comunità deve avere un "*frutto*" duraturo, che incida nella storia e nella società

Gesù unisce il tema della preghiera e quello dell'amore, sottolineando lo stretto vincolo che esiste tra loro

La preghiera precede, accompagna e segue l'amore; l'amore precede, accompagna e segue la preghiera

Se la sintonia tra amore e preghiera si spezza, l'atteggiamento religioso s'insinua favorendo l'insorgere dell'ipocrisia che rende sterile ogni preghiera e vuoto ogni amore.

[17] Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

E' la terza volta che Gesù ripete il "comandamento", e il numero "tre" indica la completezza. E' il prototipo e il punto di origine di ogni "comandamento" ed esigenza. Se esiste questa qualità d'amore, la comunità si può riconoscere come comunità di Gesù, e ne attualizzerà la presenza



Si possono riassumere le condizioni che il brano presenta, affinché il discepolo possa portare "frutto"

- La prima è possedere la vita di Dio mantenendosi uniti a Gesù, cioè nel suo amore.
- La seconda è l'attività a favore dell'uomo con il compimento dei "comandamenti" di Gesù.
- La terza è che quest'attività non sia limitata dalla paura delle conseguenze; l'amore consiste nel dono di se continuo e totale, che può giungere fino al dono della vita.

- ✿ Lo scopo del Vangelo è riempire di "gioia" il cuore dell'uomo.
- ✿ Parlare di "esigenze evangeliche" e del dovere di osservarle, forse non consente di percepire che il Vangelo è prima di tutto gioia, apertura, certezza di essere amati più di quanto possiamo immaginare o sperare.
- ✿ E' perché siamo molto amati da Dio che ci sentiamo spinti ad amare molto gli altri.
- ✿ L'amore di Dio mette dentro di noi un'esigenza che diviene stile di vita, impegno, che sarà anche esigente, ma che è continuamente rinfocolato da questa "gioia" del vangelo.
- ✿ Se si fissa gli occhi sulle esigenze morali cristiane separandole dalla gioia evangelica, esse appaiono pesanti, difficili, a volte incomprensibili.

- ✿ Il discepolo sperimenta che Dio lo ama talmente che quest'amore non sarà interrotto neanche dal peccato.
- ✿ Le colpe degli uomini non solo non scalfiscono l'amore del Padre ma sono uno stimolo per accrescerlo.
- ✿ Santa Teresa D'Avila, Dottore della Chiesa, presenta un'immagine stupenda: "Il peccato è come la caduta su un trampolino; più grande è la caduta più ti rimbalza nella fornace dell'amore di Dio".
- ✿ S. Paolo afferma:

(Rm. 8,31) Che diremo dunque di queste cose?
Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?

Non significa che siano eliminate le situazioni spiacevoli della propria esistenza, ma che è data una capacità nuova per viverle.

- ✿ Il desiderio di Gesù è che abbiamo la sua stessa "gioia".
- ✿ Felicità e gioia non dipendono da situazioni esterne, cioè da ciò che gli altri fanno per noi; il rischio è di rimanere sempre delusi.
- ✿ E' per questo che Gesù afferma che la felicità non consiste in ciò che si riceve ma ciò che si dà; per questo gioia e felicità possono essere piene e complete anche in questa esistenza terrena.

